DELLE LODI
DI
S. CATELLO
VESCOVO STABIENSE

ORAZION PANEGIRICA

DETTA IN CASTELLAMARE

NEL GIORNO DELLA SUA FESTA

DA

DIONIGI FRANCESCO PONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

IN NAPOLI MDCCLVIIII.
Presso GIUSEPPE RAIMONDI.

AL CHIARISS. E DOTTISS. PRELATO

ED ORATOR FACONDISSIMO

MONSIGNOR GIVSEPPE COPPOLA

VESCOVO DI CASTELLAMARE

QVESTA

SVLLE LODI DI S. CATELLO

DI CVI EGLI E'

COME SVCCESSOR NELLA CATTEDRA

COSI' EREDE DELLA VIRTV'

DEBOLISSIMA ORAZIONE

CHE PE' SVOI REPLICATI COMANDI

ESCE ALLA LVCE

DIONIGI FRANCESCO PONTI

IN SEGNO DI OSSEQVIOSO RISPETTO

OFFERISCE E CONSACRA

FORTITUDINEM MEAM AD TE CUSTODIAM. Pſ. 58.

Onde diremo addivenir egli mai, che, molte virtù concorrendo a formar un Eroe; la fortezza più che tutt' altre ferisca della ſua luce le pupille: e riſcuota più che tutt' altre l'ammirazione, e gli applauſi? O ſia che quella abbia in ſe ſteſſa un certo che del divino, o ſia che tale all' uman guardo raſſembri; s' offeriſcono alla fortezza più volentier le corone, e ſe n' ergono alla memoria de' poſteri più pompoſi i monumenti. E però non la fede sì cara a Dio, non la ſperanza sì per noi dolce, non la pietà così giovevole altrui brilla cotanto a mortal occhio, e rapiſce; che ſembri colla fortezza da compararſi. Queſta per lo contrario o involta in lucid' arme con Gioſuè con Davidde pugni guerriera nel campo, e mieta palme, e s' inghirlandi d' allori; o cinta di pacifici olivi con Giuſeppe con Mosè ad opere ſtenda laborioſe la mano, e regni ſalvi, e popoli regga feroci; o ſalda all' urto de' mali con Eleazaro co' Macabei rivolga il petto a' tiranni, e sfidi ſenza turbarſi da faccia a faccia la morte; è bella in tutti gli aſpetti: a tutte le pruove è cara: nè ſe ne parla, che a guiſa d' un' altiſſima maraviglia. Me felice pertanto, il qual deſtinato a ricordarvi le lodi del voſtro chiariſſimo cittadino un tempo, e paſtore, ed or dell' inclita Città voſtra tutelar potentiſſimo S. CATELLO; al primo

 get-

ſamente difficile, quanti fur pochi? E pure tra
ueſti pochi appena voi troverete chi con CA-
TELLO s' agguagli.

E quanto all'operare, non vi aſpettate, Aſcol-
anti, ch'io tutta innanzi agli occhi la tela ſpiegan-
ovi del viver ſuo; i fatti dall' età prima ve ne di-
noſtri al ſommo degni d' un fortiſſimo eroe. Che
oſterebbe l' additarvelo fanciulletto, vincendo le
oglie di quella inſtabile età, imprimer ſul ſen-
iero della virtù le orme bambine? Che il mo-
rarvelo giovanetto, trionfando del coſtume, e del
enſo, far che fioriſſero quegli anni verdi alle più
elle ſperanze della pietà, e della Chieſa? Era
ur egli d' un aſſai chiaro legnaggio: ma non per
ueſto abusò mai, come avviene, della chiarezza
el ſangue al faſto ed all' orgoglio: nè di que' be-
i, che noi diciam di fortuna, unqua ſi valſe or
lo sfoggio del luſſo, or allo sfogo del ſenſo.
on l' avvenenza lo ſeduſſe agli amori, non il vi-
o ſangue agli ſdegni, non l' applauſo alla vani-
, non l' eſempio alla sfrenatezza. Ma d' un in-
ole d' oro, e fatta per la virtù; non altri cercò
aceri che virtuoſi, ned altri conobbe affetti ſe
on celeſti. Grave nell' aſpetto, miſurato nelle pa-
le, verecondo nel tratto: ubidiente e, raſſegnato
maggiori, maturo ed eſemplar tra gli uguali,
ritevole con tutti ed umano; era la ſua vita un
l modello delle virtù giovanili; un tacito rim-
overo de' diſſoluti, un vivo ſprone a' negligenti,
a face d' emulazione a' virtuoſi. Che coſe que-
, Dio buono! quanto grandi! quanto difficili!
l bollore ſpecialmente d' un ſangue giovanile:
gli eſempli d' un ſecolo non così ſanto: co'

 mez-

mezzi, e con gl' incentivi delle ricchezze: scogli ahi! troppo fatali, dov' urta spesso la giovanezza, e naufraga l' innocenza.

Ma queste cose, per grandi che le sieno, non son di CATELLO sì proprie; che non siensi vedute in altri. Che però le degno appena d'un guardo, e passo: poichè là tende ad inoltrars' il discorso, dove la messe delle lodi è più folta, più vasto il campo del dicitore, più eroico il vanto della fortezza, e, quel ch' io cerco, più suo. Io lo veggo nel tempio stesso ed estatico solitario nel vicin Gauro, e pastor faticosissimo in questa Chiesa. Oh questo sì che ha tanto del singolare; ch' un prodigio lo reputo di fortezza. Ma, prima che ve lo pruovo, per qual cagion, con quai passi a questo far s' inducesse, con brevità l' ascoltate.

Sembrava l'alta virtù di CATELLO nel cuor del secolo come nevoso giglio legato in fascio tra spine, o come lattea perla incastonata nel piombo, che, se ben nulla perdon della nativa beltà; nulla ritraggon d'ajuto dalla materia vicina. Una vita, che null'avea del profano, era da sacrarsi alla santità degli altari: e là riporsi come in propria sua sede, dove ricevesse dal grado l' aumento, e lo splendore. Asceso dunque al sacerdozio, chi mai dirà in qual pienezza di luce la sua virtù comparisse? Certo, che vedova rimasta del suo pastor questa Chiesa, trattossi appena di dargli un successore; che d'ogni età, e d' ogni ceto i pensieri, gli occhi, le voci tutte fur volte a CATELLO. Eccolo pertanto malgrado l'umiltà sua sull'alto collocato di questa sede. Or chi ancora sotto del moggio sì bei raggi spiccati aveva a pro de' suoi

cit-

cittadini; posto sul candeliere pensate di qual chiarore avrà illustrata sua Chiesa.

Or di quella stagion giusto avvenne, che, saccheggiato da barbariche schiere Monte Casino; Antonino quel santo abate così famoso, l'impeto fuggendo del turbine, o trattoci dalla fama di CATELLO, o qual altra e' se ne avesse cagione, qua se ne venne, e ricoverossi da lui. E quì, dov' è il Gauro più ermo e più romito, lungi da ogni cura e tumulto della terra una vita cominciò a vivere tutto celeste. Arse a tal veduta di bella invidia il pastor santo: ed a chi s' era d' amicizia congiunto; unir si volle di professione. E, se non che quegli nel dissuase, già rassegnava ad altro pastore il suo gregge. Ma pur Iddio, che a nuove cose inaudite avea trascelto l' eroe; l' arte ispirogli, e diè vigore da poter esser al tempo stesso e romito nelle foreste, e pastore nella Città. E a questo far gli fu d' uopo quella, ch' io chiamo inarrivabil fortezza.

Poichè la fortezza, Uditori, per quella parte che all' operar s' appartiene, non la crediate in questo solo consistere, che i pericoli senza timore vada a incontrar della vita. Ma della fortezza anch' è proprio il metter ad ardue imprese la mano, senza lasciarsi atterrire dalle difficoltà che s' incontrano sia per parte dell' obbietto in se stesso, sia del subbietto che opera: talchè o l' impresa sia molto da se difficile, o molto costi a chi nel farla s' impiega; s' e' sbigottito non se ne arretri, può andar in riga co' valorosi, e co' forti. Or quanto all' obbietto dell' operar di CATELLO intender mai non potrete qual miracolo

valor non usato si fosse il suo, la vita di solitario a quella di vescovo egregiamente accordando; se l'una e l'altra vita non vi mettiate prima sotto degli occhi: e quanto sien esse tra loro diverse di genio, svariate d'esercizio, contrarie di professione, feriamente non divisiate.

E' la vita d'un solitario tanto del tumulto nimica, quanto amante del silenzio. Lo strepito che abborre, della Città la caccia nelle foreste: e lì d'ognuno dimentica, vien che sol pensi a se stessa. Schiva d'ogni travaglio tanta sol prende fatica, quanta è d'uopo a romper l'ozio: se pur ad ozio dà luogo il salmeggiar tutto giorno, e 'l contemplar tutta notte. Or lungo le rive assisa d'un limpido ruscello, or sotto l'ombra in ginocchia sia di palma, sia d'elce, or nel seno giacente di gelida spelonca; stassi con Maddalena appiè di Cristo, a pascer tranquilla la mente delle celesti parole. Degna al pari di mostrarsi, che timida di comparire, o non ardisce, o nol sa: anzi di là teme danno, donde il plauso ne le verrebbe. Mirate l'interno spirito: è tutto asprezza e rigore; che seco sfoga macerando le membra. Mirate il esterno volto: ruvido rabbuffato selvaggio più rassomiglia le fiere, delle quali vive compagna, che non alcuno degli uomini, de' quali schiva l'aspetto. La vita per lo contrario d'un buon prelato non è tutto l'opposto? Quanto socievole al tratto! quanto affabile! quanto umana! Avvivata da spirito di carità e di dolcezza si fa tutto con tutti per tutti a Dio guadagnare. Si affacenda con Marta ben volentieri per Cristo: e per altrui giovare quasi non pensa a se stessa. Tutt' occhi da

ve-

vedrete , e tutta moto in cerca de' peccatori : nè ſi ſpaventa per riſchio , nè per travaglio s'arreſta . Attiva ed inſtancabile ove ammaeſtra , ove priega, ove riprende . Ma che ſpend'io più parole , quand' è sì noto di che ragiono ? Mettete dunque al confronto quella vita con queſta : tanto ritiramento con tanta pubblicità : il ripoſo dell' una coll' attività dell' altra : il ſilenzio della prima colla facondia della ſeconda : la ruvidezza del ſolitario coll' affabilità del paſtore : quella timidezza con queſt' ardire : quel rigore con queſta piacevolezza : e vedrete ben toſto eſſer tanto difficile comporre inſiem queſte coſe ; quanto addimeſticare colla neve le fiamme , colla luce le ombre , col dì la notte .

Or chi fu mai da tanto , Uditori , che di due vite sì oppoſte formar ſapeſse una vita ? Volgete gli annali tutti della naſcente Chieſa , e dell' adulta , non altri voi troverete fuorchè CATELLO . O erme rupi , o foreſte , o taciti antri del Gauro dielci voi , che 'l vedeſte qual era la ſua vita tranquilla ſu i voſtri gioghi : quando compagno del ſuo diletto Antonino , abſorto maiſempre in Dio ; gli ſembravan momenti i giorni , e le ſelve un paradiſo . Che beato divider l'ore tra la contemplazione del Cielo , e 'l ſacro canto de' ſalmi ! Che ſoave ſedar la fame a ſilveſtri frutte o radici , ma pur condite di celeſti colloquj ! Che grato ſpegner la ſete con l'acqua pura del fonte , ma temperata con lagrime di tenerezza ! Quante le volte in ginocchione , ed orante il ſole ſel rinveniva tornando ; che orante , ed inginocchione l'avea laſciato partendo ! Ed ei ferito dal nuovo raggio , e dalla lunga eſtaſi riſcoſſo ; ſi querelava con lui dell' af-

 fret-

frettato ritorno. Chi dirà poi come ogni obbietto gli favellasse di Dio? Il dolce canto degli augellini, il susurrar delle scosse frondi, il grato sibilo de' venticelli erangl'inviti da lodar Dio. L'aurora, che vedea nascer sì vaga, il cielo, che vedea splender sì puro, le vive stelle, e la luna, l'eterna fiamma del sole eran per lui sembianze della bellezza del facitore. Anche le piove, anche il gielo, anche i fulmini e le procelle, di che provava i rigori, eran, direi, tante macchine da sollevarlo al suo Dio. A farla corta. Non videro le deserte Tebaidi anacoreti più consumati: nè furon gl'Ilarioni, e gli Antonj più estatici contemplativi: nè più dal nostro mondo divisi di cuore, e lontani.

Or con un vivere siffattamente romito chi crederebbe compossibile mai il governo d'una fioritissima chiesa, la cura d'un gregge numerosissimo, l'esercizio d'un travagliosissimo apostolato? E pure non vel vedete in quest'alma Città l'indefesso Pastore quant'abbraccia di fatiche, quanto divora di stenti? Chi più zelante da' pergami spaventò colle minacce i peccatori, e li ritrasse dal traviato sentiere? Chi più efficace rincorò i buoni, e confortolli sul cammin aspro della virtù? Da chi furono gl'ignoranti meglio istrutti nella pietà cristiana? Da chi udirono i catecumeni meglio spiegate le verità della Fede? Quante divise non veste l'apostolica sua carità! Or con iscorte parole medico industrioso dell'anime ne cura i morbi, e ne ristora la languidezza: or con pietosi gastighi giudice punitor di delitti, ferisce colle censure i delinquenti, e doma i contumaci: or amorevol

madre ancor' a' corpi de' suoi figliuoli provvede. Vivon delle sue rendite i poverelli: è la sua casa l' albergo de' pellegrini: non ci ha vedova, ch' ei non ajuti, orfano, ch' ei non protegga, misero, che nol consoli, oppresso, che nol sollevi. Tutti accoglie, tutti abbraccia, tutti conforta, tutto di se dimentico, e tutto dato ad altrui.

Quì facciam alto, Uditori, e'l detto innanzi richiamiamo al pensiero. Una vita tant' operosa coll' altra unirla tanto quieta come il pensò, come ardì, come l'imprese! Qual raro talento fu il suo, qual anzi nuovo dono del cielo ad altri non mai concesso? Io non so, se voi concepiate, Ascoltanti, di quest' intraprendimento del vostro eroe quell' idea così grande, che in me si forma. Io certamente vie più che col pensier mi ç' interno, più ardua sempre la ritrovo e difficile: e più il coraggio mi sbalordisce di lui, qual di un ardito nocchiere, che per ignoto, tumultuosissimo oceano, di ciechi scogli seminato e di rischj, senza impallidire all' aspetto de' nascosi naufragj, tutte spiegasse al fresco vento le vele. E qual altro cuore che il suo non sarebbesi spaventato, sapendo, che geloso affare egli sia il governo d' una chiesa, grande specialmente com' era questa, e popolosa: che difficil modello d' un vescovo cristiano ci abbia proposto il Redentore, ed ispiegato l' Apostolo: e però qual vigilanza richieda, qual indefessa cura, qual assistenza? Chi pertanto, a volerla governare laudevolmente, arrischiato mai si sarebbe ad appartarsene anche per poco, anche a vaghezza di contemplare? E non dovea nelle vene gelargl' il sangue il giusto timor del conto

Tim. 3.
Tit. I.

 da

da dame a Cristo, se per la sua dimora sul monte lupo s' introducesse rapace a depredargli l' ovile?
10. o se pel suo dolce sonno in bella contemplazione furtivo entrasse l' uomo nemico nel campo a spargerlo del mal seme? Furon pur egli per santità e
13. per dottrina due vivi lumi, anzi due soli della Chiesa d' Oriente Basilio, e 'l Nazianzeno, di qual valore dotati di qual fortezza! e pure per quanto amassero l' eremitica vita fin dalla giovanezza con gran piacer professata; non furon prima costretti a regger entrambi le chiese, l' uno di Cesarea, l' altro di Nazianzo; che tosto d' eremi, e solitudini stimaron di aver a deporre il pensiero: e a quella pastoral cura tutta rivolger la mente, la quale
Boll. d' ogni grand' uomo tutta richiede l' attenzione.
Or quello che per l' estrema difficoltà impossibil parve, per tacer di tutt' altri, a due padri tanto famosi, se non atterrì CATELLO, nè dal suo pensiero il rimosse; dir non dovrem, ch' egli avesse d' un' insolita tempera il cuor nel petto; e nel cuore una fortezza da più ch' eroe? Che se per imprender solo union così strana di romitoro e di Chiesa tanto gli fu bisogno valore; quanta per praticarla non gli fu d' uopo destrezza? Ei tratto tratto calava, come un Mosè dal monte, a governar il suo gregge. Ma questo è quello ch' io men intendo. Un uomo avvezzo a star sempr' estatico, com' entrar così franco in operose faccende? Immerso poi ne' pastorali esercizj, come tornar sì quieto alle pacifiche selve? Come rientrando dalle selve in Città non gli venivan compagne l' astrazione del bosco, e quell' austera salvatichezza de' solitarj: entrambe sì poco

adat-

adatte alla vita ſocievole d' un prelato? o come poi, ch' è più mirabile, dalla Città ricoverandoſi al monte, non lo ſeguiva una folla di cittadineſchi penſieri, che importuni fin tra le rupi e le grotte, gli preſentaſſer davanti or biſogne cui provvedere, or intrighi da ſviluppare, cento ſollecite cure, cento ſoſpeſi affari: e detti, e fatti, e maneggi, e trattati, e quanto a caritevol paſtore, e per la ſua greggia affaccendato, può intravenire: coſe che avrebbon certo ſpaurita la ſua quiete e la pace, e fattele traſvolare da lui lontano? Lo ſa Girolamo come a diſpetto della gran lontananza e di luogo e di tempo, per a traverſo di vaſte terre e di mari pur giugnevano a ritrovarlo le immagini diſtrattive di Roma nelle ſue ſolitudini di Paleſtina. Ma che che ſiaſi di ciò, ſe vivean gli Anacoreti tranquilli contemplatori, dopo avvezzi per lungh' uſo colla quiete i penſieri, e lungi coſtantemente dagl' impieghi, e dall' abitato; s' intende bene: ma che lo faccia un CATELLO, il quale e per dovere di ufizio, e per finezza di carità tratta, converſa, e s' intromette per tutto, non è un portento? E pur e' tanto mirabilmente la ſua vita diviſe tra l' aſcetica e l' operoſa; che non s' accorſero mai d' avere nè i romitori nel lor alunno un apoſtolo, nè la Chieſa nel ſuo paſtore un ſolitario. Or queſto congiungimento di sì contrarie profeſſioni è per lo pericolo, ch' io dicea, nell' imprenderlo, e per la difficoltà nell' eſeguirlo, queſto fu quello, che tanti e prima e dopo lui ne atterrì di valentiſſimi eroi; che queſte vite ſeppero ben praticarle diviſe, ma unirle inſieme non mai: onde CATELLO in tal genere non fu il primo ſol-

soltanto, che pur sarebbe gran lode; ma è stato senza contrasto l'inimitabile, e 'l solo.

Ma non dall' obbietto soltanto questa nasceva, della qual parliamo, malagevolezza di cose? Anche a non esser tale in se stessa, pure la ragion del subbietto una fortezza non ordinaria facevagli di mestieri. Poichè nulla non pensate voi che gli costasse questo frequente alternar di vita? Ah! che quando quel dì sorgeva destinato a ritornar all' ovile; sì che sentiva pur troppo lo staccarsi da quell' estasi beate, dove tutte saggiava le dolcezze del paradiso. In quelle, in quelle, beato lui! gli s' irraggiava di celeste luce la mente: e dal vivifico chiaror confortato, s' avvicinava allo stesso Iddio: e quanto a viator si concede, tanto da presso le perfezioni infinite ne contemplava. In lui il secreto de' cuori, in lui l' occulto delle distanze, in lui gli arcani dell' avvenire, come in uno specchio, vedeva. Appresso alla veduta di obbietto cotanto dolce eran piccole gioje quando l' arcangelo S. Michele gli si mostrava così frequente: quando con fiaccole miracolose il luogo gli disegnava d'un suo tempietto: quando calavano a visitarlo le schiere de' celesti abitatori: e quando con angeliche melodie venivano a ricrearlo. Or il lasciar delizie così continue e sì care, per cangiarle colla fatica del vescovato, esser non dovea per l'uomo santo, un tormento assai vivo? Non tanto il pacifico cittadino, vivente lieto i suoi giorni tra gli agi della sua casa, e 'l sollievo della cara sua famigliuola, di cruccio prova e di affanno, se tratto venga per forza al faticoso mestier dell' armi, quanto il santissimo anacoreta di noja sentiva e d' ama-

amarezza ogni qual volta dal tranquillo suo stato all' apostolico travaglio era costretto di ritornare. E come poss' io, come posso, gli replicava il suo cuore le voci della ficaja nella parabola di Gioatamo, lasciar come poss' io una vita sì dolce, per imbarazzarmi al governo di gente spesso più dura che tronchi? *Numquid possum deserere dulcedinem meam, & ire, ut inter ligna promovear?* Pur egli, sacrificando all' altrui bene il suo viver beato, si facea forza, e calava. Ma quando poi nel suo popolo raccogliea messi ubertose dall' apostolico zelo, al sentirsi chiamar di nuovo per far al monte ritorno: e potrò, ripigliava il cuore le parole pur dell' ulivo, lasciar un frutto sì pingue: frutto ch' è a Dio di gloria, al prossimo di salute, per viver là tra le selve? *Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua Dii utuntur & homines, & venire ut inter ligna promovear?* Ma pur si facea cuore, e saliva. Onde gli era egualmente amaro lasciar la solitudine, e ritornarci: interromper la vita attiva, e ripigliarla.

Jud

Ib

Or qual fortezza, qual eroismo, qual disusato valore non gli era d' uopo a durar in tal vita, e durarci molt' anni? Qual inaudita costanza, e virtù certo divina non gli facea di mestieri per non lasciarsi rapir tutto o dal dolce della solitudine, o dall' ubertoso dell' apostolato? E' cosa invero superior di gran lunga ad umano intendimento com' e' potesse i doveri dell' uno e dell' altro stato sì giusto equilibrare; che il suo tempo alla professione di quietissimo anacoreta, il suo a quella di perfettissimo vescovo, senza mancar a veruno, desse costantemente e compartisse.

E poi-

E poichè vedut' abbiamo la sua fortezza nell' operare; mettiamoc' in altro aspetto l' eroe, e vediam se corrisponda la sua fortezza in patire. In una vita, lo credereste? mirabil tanto: e dove non troverebbe la santità stessa che aggiugnere; trovò l' invidia che mordere. Un suo prete, incaricato di recargli sul monte gli arredi sacri, o nojato di quel tragitto, o altro ne avesse pretesto, da diabolico furor certo invaso, a sparger comincia in Città: Altro che vaghezza di contemplare spinger CATELLO al suo monte. Machinar lui nuove resie, e lì fabbricarne il modello. Sacrilego non solo, ma nemico delle sacre cose, il culto e le cerimonie del vero Dio all' ossequio prostituirle de' falsi Numi. Le divote sue selve esser delubri di mostruose Deità: esser mentito il suo zelo: ippocrisia la virtù: e cercar antri, e deserti, non per a Dio servire senza disturbo, ma per celar agli uomini i suoi misfatti. Colorì 'l perfido con sì fin' arte i suoi detti, tal mascherò la calunnia; che, ad onta dell' incolpabil vita del santo, dal sempre credulo volgo a lui si dette credenza. Arse di sdegno pertanto, infuriò contra quello: e pubblico accusatore spedinne a Roma il Primicerio di questa Chiesa. Ed eccolo già tornato: eccol seguito da sgherri salir sul monte ad imprigionar come reo; chi portar si dovrebbe a venerar come santo. Poco valse, che su quell' atto colpito fusse l' audace da subita paralisia: che immobili diventassero i suoi seguaci: che a questi con un prodigio CATELLO rendesse il moto: che ciechi a tanti prodigj, a tanto benefizio ingrati; gli si avventano que' crudeli alla vita, lo cingono di ritorte, lo trascinano al

bas[

basso: e tra gl' insulti della plebe ingannata, posto sopra un navilio, sciolgon per Roma le vele. Il Livore, e l' Impostura avean precorso l' arrivo: e, poco essendo paruto l' infamarlo nella sua Chiesa; in quella reggia dell' Universo ne screditaron il nome. Entra, ahi empietà! ahi orrore! come un facinoroso nell' augusta Città il Pastor santo. Traversa a disonore le più pubbliche strade. S' affolla a vederlo per dov' ei passa, la gente. Le piazze, le finestre, le logge di spettatori son piene. Chi l' insulta, chi 'l rimprovera, chi 'l maledice. Altri un empio lo chiama, ed altri un seduttore. Questi al ferro il condanna, quegli alle fiamme. Monstranlo a dito le madri a' semplici bambini: e temon fissargli sopra lo sguardo le timide donzelle. In somma uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili, popolari, ogni sesso, ogni età, ogni ceto a gara fanno nel maltrattarlo: lieti di veder tra catene quello che stiman lupo, stato al governo d' un gregge sotto divise d' agnello.

Deh qual era il vostr' animo, o buon Pastore, in circostanze tanto funeste? qual' i pensieri? quali gli affetti? Quali si fosser dimando? quali si convenivano ad un fortissimo eroe. Sereno nel volto, composto nel portamento, colla mente, e col cuore fissato in Dio, alzava tratto tratto al Cielo gli occhi pietosi: gli occhi soltanto, che gl' impedivan le mani le sue pesanti catene. Non si lagnò con alcuno degl' insulti, che sofferiva: non rinfacciò a' popolani l' ingratitudine, che gli si usava: non palesò con dolore la frode, che l' opprimeva. Tacque, ammutì, sofferse con fortezza che non ha pari. Così lasciò la sua Chiesa: così

durò

durò nel viaggio : così alla fine pervenne a Roma: e quì dopo i sofferti oltraggi presentato a' tribunali, mentre si portan le accuse, mentre s' esamina il vero, qual sacrilego, qual seduttore, qual idolatra fu per gran tempo dimenticato in un carcere.

Avrete voi letti, o uditi almeno, Ascoltanti, esempli chiarissimi, e molti di cristiana fortezza nel sofferire: e vi ritornano forse in mente, or ch' io vel dico, quì esercit' immensi di martiri, quì stuoli di confessori costanti, quì schiere d' innocenti perseguitati: i quali ressero intrepidi all' atrocissima pruova! Stancaron essi tutto il furor de' tiranni ora perdendo la vita a brani sotto a' tormenti, ora lasciati a perire nello squallor delle carceri: e quando il meno, esuli dalle lor patrie, banditi dalle lor sedi, poveri, angustiati, afflitti, vaganti per li deserti, nascosi per le caverne, bisognosi di tutto, e pur privi d' ogni soccorso. Ma che? tanto al paragon di CATELLO son da meno i lor mali; quanto di questa fragile vita è più dilicato l' onore: e quanto il patir di lui era di quelle circostanze sfornito, le quali de' tormenti de' martiri contemperavan l' affanno. Poichè tormentati eran questi sì certamente; ma lo eran solo nel corpo: ma sentivansi confortati da cento: ma facea gloria morir per Cristo: ma vedean raccorsi ad onore lo sparso sangue, e venerarsi fin gli strumenti de' lor supplizj. Che dolci cose a ridire! che bel sollievo alle pene! Eran Vescovi santissimi dagli Eretici perseguitati? Pur, se fuggivan davanti al furore d' alcuni; eran seguiti dalle lagrime d' altri molti: e banditi con ignominia d' una città; erano in

altra

altra quàs' in trionfo raccolti : nè soffrivan pena sì cruda, la qual mitigata non fosse d'assai conforto. Or mirate CATELLO: O Dio quanto il suo stato è diverso! Ciò che nel corpo patisce passi per nulla. Non si ricordino gli strapazzi de' rei ministri, non lo strascico delle catene, non l'orrore delle prigioni. Un uom sì santo, sì 'ncorrotto, sì 'ncolpabile passar per un ippocrita, un seduttor, un sacrilego! un apostolo sì fervente per un maestro d'errori! un religiosissimo cultor di Cristo per uno sceleratissimo apostata ed idolatra! Quai ferite più barbare nel corpo no, ma nell'onore, che assai più val che la vita? E quante vite non avrebb'egli perdute più volentieri sotto a' martori, anzichè perder un bene sopra tutt' altri pregiato e caro? Quali eculei non avrebbe sofferti, quai ruote non abbracciate, quai non elette carneficine, prima che scorgere con tanto scandalo de' fedeli, con tanto disonore del grado denigrata l'innocenza, infamato il suo nome, vituperato il carattere? E poi, quel che cumula all'infinito il dolore, fra tanti amati da figliuoli non trovarsi chi lo difenda, o compatiscalo almeno! Che comparir, che difendere mi sto a dir io? Esser i suoi persecutori rabbiosi i più beneficati da lui, i più favoriti, i più cari! Non ha, non ha la fortezza cote di questa più dura, dove provar la tempera de' suoi campioni. Or se a questa così costante resse CATELLO; negar più non potrete, ch'eziandio nel patire parve un eroe fra gli eroi.

Ma che fan più sotto a' nostr' occhi le tetre immagini del dolore? Gitene da noi lontane, funeste rimembranze: che di chi celebriamo le glo-

rie nojoso sembra il ricordarne le pene. E tempo è già che vediamo coronata d'onore la sua fortezza. Mentr' egli dunque abbandonato da tutti, fuorchè dalla costanza, soffre le sue catene; celesti personaggi fansi veder più volte a quel Bonifazio, cui la sua causa è commessa: e lo avvisano a trattar bene quell' innocente Giuseppe, ch' e' tien prigione. E pure? qual di Giuseppe appunto il coppier di Faraone; tal di CATELLO dimenticò Bonifazio, quantunque con profetico lume gli predicesse il papato. Ma non sedette egli appena al gran timon della Chiesa: che messaggieri celesti gli si mostraron di nuovo: e raccomandaron di nuovo nel prigionier innocente il profeta della sua grandezza. Allora sì che mutò faccia la scena: e chi negletto giaceva nel fondo della miseria; fu con onor sollevato alle cime della gloria. Non solo com' innocente, ma com' eroe, come apostolo, come profeta dalle carceri fu tratto. Quindi ammirato, benedetto, applaudito, carico d' onori, e ricolmo di donativi alla sua Chiesa di nuovo fu rimandato.

Bo-
III.

Deh chi lena mi desse, e voce per ispiegare, al precorrer che fè la fama, allegra messaggiera di così fausto ritorno; quali si fussero in tutti gli ordini i moti, quali gli affetti! Impallidì, tremò, si confuse la sfacciata Calunnia: fremette la cieca Invidia, e si morse per lo dolore le labbra. L' Odio, la Maldicenza, la Frode, e quant' altri infernali mostri avean cospirato a' danni del sacerdote santissimo; andaron cercando per sepellirsi le tenebre: mentrechè ravveduto il popolo, e compunto de' passati trasporti, con tanto s' accinse a ricever-

'erlo d' onoranza; con quanto da se l' aveva già
lifcacciato di oltraggio. Trionfo non mai fu visto
più allegro, nè più superbo di quel ritorno, quand'
ıscita la Città fuor di se stessa per la letizia; tut-
i uscirono gli ordini a schiere a schiere fuor del-
e mura. Non ci fu scusa per alcuno bastante a
rattenersi. Ma d' ogni genere, d' ogni età, d' ogni
esso, fino a' tremoli vecchi, ed alle deboli verginette
' affollaron a gara per incontrarlo. Letti avreste
opra ogni volto mille a un tempo diversi affetti.
Vergogna e dolor del passato: desiderj e speranze
ull' avvenire: e pel presente una tal piena di go-
imento, e piacere, che non capendo negli argi-
ii angusti del petto, usciva impetuosa al di fuo-
a, e riboccava. Ferivano il Cielo le grida di le-
izia, e d' applauso. Echeggiavano i colli intorno
le lontane maremme al suono armonioso delle
estive canzoni. Era ogni cosa d' estrema gioja co-
persa e di godimento. Sembrava splender il sole
più dell' usato: brillar il cielo d' un sereno più
puro: rider pareano i monti, rider il mare: e
queste case medesime, queste torri, queste mura,
quasi schiantate dalle lor sedi, far tripudj d' alle-
grezza. Il Popolo intanto, inondando per lungo
ratto le vie, prostravasi riverente al suo arrivo.
Felice de' più vicini chi 'l piè baciar potesse, o la
nano, o 'l lembo toccar almeno delle sue vesti;
nentre i lontani, uom ad uomo addossati, stendon
amelico il guardo, dove la mano non giunge: e
aziar non si sanno di rimirarlo. Ma il buon Pa-
store tutt' umile in tanta gloria, e pur lieto in ri-
vedendo l' amata greggia; tutti consola colle paro-
e, e col guardo: tutti accoglie, e benedice. Nè
e' passati affanni altro si vede in quel giorno, che
po-

poche stille rugiadose su gli occhi : ma son lagrime di piacere, non di tormento.

Così rientrato l'esule illustre in Città con un trionfo più d'amor che di pompa ; i freni ripreso in mano della sua Chiesa. E quì dopo l'egregie pruove dell'eroica fortezza nel sofferire ; il corso ripigliò consueto dell'invitta fortezza nell'operare. Quanta bisognò, che in quel campo egli svellesse zizzania, seminata dall'uom nemico assente lui ! Quanti corresse abusi! quanta licenza frenò! quante rischiarò tenebre! Trovò ignoranti? gl'illuminò colla dottrina : traviati? gli ridusse colla dolcezza : tiepidi? gl'infervorò con l'esempio. Ripigliarono il perduto lustro le sacre cose : tornò a' templi la frequenza, alla pietà l'esercizio, il culto alla religione : e le virtù cristiane nuovi seguaci, e più fidi per la sua cura acquistarono. Siccome al ritornar che fa il sole nella tiepida primavera a passeggiarci sul tropico a noi vicino, d'allegre erbette, e di fiori vestonsi la terra, e gli alberi, che vedovi e sparuti si furon il verno, quand'albergò quel pianeta da noi lontano ; tal per appunto addivenne della Chiesa Stabiense. Questa, CATELLO lontano, venuta squallida, e poco men che deserta, all'accostarsele di nuovo il suo vivo lume, risentissi a quel caldo sì altamente ; che per virtù, e per dottrina rifiorita si vide a un tratto, ed alla pristina bellezza ritornata : E come no, se in tutto il restante tempo ch' e' fu tra loro, finche chiamosselo Iddio all'ampio guidardone di sue fatiche, avendo lui sotto gli occhi ; ci ebbero un modello di santità consumata, un esemplar finitissimo d'ogni virtù? In lui vedevano una fede in Dio tanto salda, ch'era con

fre-

equenti prodigj confermata: una carità tanto ac-
:sa, che facea fede tra noi dell' ardore de' Serafi-
: una castità tanto illibata, che visibil rendeva
purezza degli Angeli. Che dirò dello zelo sì
·dente? Che dell' umiltà sì profonda? Che della
igilanza, della giustizia, della mansuetudine, del-
prudenza? Virtù non vi ebbe sì eroica, la quale
se non volesse: non esercizio di pietà così alto,
1' egli non coltivasse: non apice di perfezion sì
levato, al quale non pervenisse. Talche parve le
oti, e virtù di tutt' i tempi, de' gradi tutti essers'
un sol uomo raccolte felicemente: o anzi esser
duto al governo di questa Chiesa non un uomo
ato tra loro ed educato, ma un Angelo in sem-
ianza d' uomo calato ad essi dal paradiso, per far
on loro le parti di Pastore, di Padre, di Profe-
a, d'Apostolo, di Taumaturgo. Ma in qual mar
enza lidi da sconsigliato m' inoltro; quando della
ola fortezza m' era proposto di far parola? Mi
asti dunque l' avervi mostrato CATELLO e nell'
tà giovanile, e nell' adulta, nella vita privata, e
ella pubblica, nella felice stagione, e nell' avver-
a un eroe di fortezza sì disusata; che di simili il
nondo ne avrà veduti ben pochi, di pari, o di
maggiori certamente niuno.

E però a voi rivolto, chiarissimi Uditori, il
iscorso; i sentimenti del mio animo conviene su que-
ultimo, ch' io vi palesi. Potete voi ben gloriar-
i di questa Città così nobile, di questi campi sì
ertili, di questi colli sì dilettevoli. Potrà per gli
tranieri regni vantar la fama questo mare alla ve-
uta allegrissimo, e comodissimo al traffico: que-
lo porto per lo splendor decoroso, per l' opulenza
pportuno. Altri celebreranno la dolce temperie
del

del cielo, e l'indole felice degli abitanti: rimembreranno pur altri i perſonaggi di qua ſorti per tutte l'età famoſi. Ma quello, che della Città voſtra cumula a diſmiſura le glorie e le compiſce, è l'aver dal ſuo ſeno tal cittadino prodotto; di cui neſſun uomo aſcolterà mai le geſte, che non ſia preſo da maraviglia: neſſun ſecolo ricorderà le lodi, che non vadano colle voſtre congiunte. E certamente ſe per chiari uomini ſi gloriaron mai ſempre città nel Mondo famoſe; quanto con più ragione per un eroe sì fuor d'ogni ordine vantar ſi potrà la voſtra? Se quelle feron pompa di chi o tra loro ebbe i natali, o fè tra loro per alcun tempo dimora; quanto più voi, de' quali non fu CATELLO ſoltanto cittadino, e mentr' ei viſſe prelato; ma ben ancor dopo morte a viver tra voi proſiegue con una vita al voſtro ben tutto inteſa? O non diremo che tra voi viva, chi ode chiamato le voſtre voci, e vede ancor non chiamato le voſtre urgenze: e quelle ſeconda pietoſo, queſte previene? Sì che un eroe sì grande ſarà mai ſempre della Città voſtra la gloria, come vivente ne fu l'ornamento, ed eſtinto la difeſa. Poichè nel Ciel ritenendo quella pietà che alla ſua patria lo lega, e quel carattere, che ſempre amò di fortezza; ſe queſta mentr'era in terra e col fare, e col patire la fe paleſe; ora che tra' beati non può moſtrarla patendo, tutta a voſtro vantaggio ben la paleſa operando. E però come vi fu da prima un fortiſſimo paſtore; così vi è di preſente un fortiſſimo tutelare: e a queſta Chieſa ſua madre inſieme, e ſua ſpoſa par, che rivolto dal Cielo affermi colle parole del ſalmo da me allegate per tema, la ſua fortezza tutta per lei conſervarla *Fortitudinem meam ad te cuſtodiam*.